

Oltre l'Olimpo

Martedì 16 agosto 2005. Io e Lisa eravamo stravaccati su due sedili dell'aeroporto *Charles de Gaulle* di Parigi, nell'attesa del volo che ci avrebbe riportato in Italia dopo le vacanze. Eravamo felici per quei giorni vissuti in maniera spensierata nella *ville lumière* ma gradualmente stavamo venendo assaliti da un insistente stato d'ansia. Cercavamo di non pensarci ma ingannare l'attesa senza che la mente ci sbattesse contro era pressoché impossibile. Per tutta l'estate non ci eravamo voluti illudere, in fondo eravamo solamente una provinciale tra i potenti. Come un vaso di coccio in mezzo agli elefanti. Ma passettino dopo passettino ormai ci eravamo arrivati. Sembrava dover essere una pura formalità, eppure non ci volevamo fidare delle facili apparenze. Ormai abituati agli innumerevoli soprusi, temevamo l'ultimo colpo di reni che sarebbe andato ad arricchire la lunga lista degli scandali del calcio italiano. All'improvviso il trillo del mio cellulare. MMS di Dan P, direttamente dall'Italia. Era la tanto attesa fumata bianca. Il messaggio di Daniele ritraeva la foto scattata alla pagina 101 di televideo, sezione ultim'ora. "*Ascoli e Treviso ammesse in serie A*". Era fatta, stavolta per davvero. Il viaggio in aereo fu meravigliosamente veloce e accanto a noi sedette un ingegnere italiano che girava il mondo per lavoro e che, ironia della sorte, era proprio originario di Ascoli Piceno. Scopertolo per caso tra una chiacchiera e l'altra, gli comunicammo la lieta novella e festeggiammo insieme. All'aeroporto Marconi di Bologna incontrammo, altra casualità, tre volti noti. Erano Mamo e altri due ragazzi di Pesaro in partenza per Ibiza. Appresi da loro che la prima partita, in calendario appena due settimane dopo, sarebbe stata Ascoli-Milan. Non stavamo sognando, era tutto vero. Eravamo tornati dove qualche anno prima non pensavamo di riuscire a mettere più nemmeno il naso. Nell'Olimpo del calcio.

Era tutto già scritto nel destino. Era stato proprio il giorno che avremmo voluto cancellare dal calendario, lo stramaledetto undici giugno, quello della finale di Perugia per intenderci, a restituirci il maltolto. Fu infatti l'undici giugno 2005, al termine di un campionato altalenante, a consegnarci – col senno di poi – la chiave per la promozione. Arrivammo a giocarci un campionato all'ultima giornata, nello scontro diretto col Modena in programma al Del Duca. I canarini avevano già un piede e mezzo nei play-off ma il gol subito da Reginaldo al 94' li riportò sulla terra. La loro incredibile rimonta era stata parzialmente vanificata perché tornare battuti dal Piceno sarebbe equivalso ad ammainare il proprio vessillo. Di contro ci si era presentata un'opportunità irripetibile, avevamo a disposizione un solo risultato ma la possibilità di essere ancora vivi ci diede una carica incredibile. La società, dopo i tanti screzi verificatisi nel corso della stagione, ci venne incontro. Furono messi in vendita tagliandi da uno e due euro pur di riempire lo stadio in ogni ordine di posto. Era un vero e proprio spareggio e noi avevamo il vantaggio di giocarlo in casa. Si respirava un'atmosfera surreale, forse paragonabile solamente a quella della partita con la Lodigiani. Il Del Duca era gremito, coordinare il tifo non fu affatto facile a causa della rottura dell'impianto della fonica che costrinse i ragazzi a ripiegare in extremis su comuni megafoni. Ma la voglia di partecipare attivamente era talmente grande che nessuno si faceva pregare per tifare i bianconeri. Dopo pochi minuti Colacone gonfiò la rete sotto la Sud, lo stadio a momenti veniva giù. Un'esultanza incontenibile. Poco più tardi sempre Colacone falliva la ghiottissima occasione per chiudere con largo anticipo la contesa, calciando a lato il rigore del possibile raddoppio. Il suo errore servì solamente ad aggiungere pathos ad una sfida emozionantissima, conclusasi con una vittoria straordinaria (anche grazie ad un prodigioso intervento di Nando Coppola nel finale) e che ci regalò i tanto agognati play-off. Avevamo superato il Modena proprio al fotofinish. Provammo tutti grande soddisfazione per essere arrivati lì, a tal punto che anche l'eliminazione subita dal Toro in una doppia sfida comunque disputata sul sottile filo dell'equilibrio, non scalfì il nostro orgoglio. I ragazzi diedero l'anima sul campo, noi sugli spalti. L'avventura finì tra gli applausi tributati ai giocatori dal settore ospiti dello stadio Delle Alpi, che avevamo raggiunto in quasi duemila nonostante il ritorno a casa previsto a tarda ora. Al rientro giusto il tempo di darsi una rinfrescata e scappare al lavoro. Ma fieri di noi e dei nostri ragazzi. Eravamo comunque soddisfatti.

Non lo sapevamo, ma la serie A era già nostra. Nonostante il sesto posto in classifica, nonostante l'eliminazione in semifinale. Grazie ad una oculata gestione del bilancio e ad una serie di congiunzioni astrali favorevoli. Le squadre che ci precedevano avevano infatti barato e i nodi vennero al pettine durante la lunghissima estate calcistica. Torino e Perugia fallirono a causa dei bilanci in rosso, il Genoa aveva invece comprato l'ultima partita contro il Venezia. Al loro posto fummo ammessi in serie A insieme al Treviso.

Principale artefice di quella fantastica impresa fu Marco Giampaolo da Giulianova. Un tecnico molto umile, preparatissimo, meticoloso. Era di una perfezione maniacale che lo portava a curare anche il minimo dettaglio. Tecnico dell'ultima generazione, era talmente giovane da essere addirittura coetaneo di qualche giocatore che lui stesso allenava. Trentasette primavere e le portava anche bene. Non aveva ancora il patentino di prima categoria a causa di un regolamento penalizzante, ma in pochi se ne curarono all'inizio. Salvo poi accorgersene di colpo quando Marco non era più un emerito sconosciuto ma un allenatore emergente che suscitava le invidie di tanti. Mi piacque a prima vista il suo metodo di lavoro. Ma serviva pazienza perché assimilare i suoi schemi non è che fosse una roba di poco conto. E ad Ascoli rischiammo di non averne tanta. I risultati altalenanti innescavano i primi mugugni, divenuti sempre più insistenti dopo le sconfitte casalinghe contro Catania e Albinoleffe. Il partito dei contestatori annoverava sempre più adepti. Secondo me invece lui era avanti. Lui è il futuro. E lo dimostrò coi fatti, sia portandoci ai play-off (e di conseguenza alla promozione) che nel successivo irripetibile campionato di massima serie. Sbalordimmo l'Italia intera con un gioco spumeggiante e che riuscì ad annichilire perfino la Roma di Spalletti, la squadra che attualmente – dal punto di vista tecnico e tattico – probabilmente offre il calcio migliore. La infilzammo con le sue stesse armi, velocità e ripartenze, chiudendo il primo tempo in vantaggio per tre a zero. Una gara perfetta, nell'intervallo ci stropicciavamo gli occhi chiedendoci se le squadre avessero sbagliato ad indossare le rispettive magliette. In poche parole se non fossero quelli in casacca bianconera ad essere la Roma. Finì tre a due, tutti i titoli dei giornali erano per noi e finalmente si erano accorti di che razza di campionato stessimo facendo. Anche perché i giallorossi erano reduci da quattordici risultati utili consecutivi (tra cui dodici vittorie di seguito) e interruppero la loro striscia proprio al Del Duca.

Oltre ad essere un allenatore dal sicuro avvenire, Giampaolo ha dimostrato di essere una bravissima persona. Ebbi la fortuna di conoscerlo quel pomeriggio di maggio allo stadio Montefeltro di Urbino, in occasione di un'amichevole disputata a salvezza acquisita. Gli strinsi la mano e gli dissi che eravamo di Pesaro, Stefano e Annalisa di Pesaro. Lui fece un cenno con la testa, come per dire che – di nome – ci conosceva. Probabilmente i due Daniele gli avevano parlato di noi. Lo ringraziai per tutto quello che aveva fatto per l'Ascoli, augurandogli le migliori fortune per il futuro. Nelle mie parole si capiva che avevo intuito che le nostre strade si sarebbero divise. Il suo sguardo fu eloquente, non mi confermò nulla verbalmente ma i suoi occhi mi fecero intendere che non mi sbagliavo. Aveva già deciso Marco, nonostante una piazza che dopo averlo discusso anche pesantemente adesso lo adorava. Ma qualche giorno dopo spiegò che aveva toccato l'apice e che non poteva rischiare di rovinare un rapporto bellissimo. Un pò la falsariga di ciò che aveva già spinto Pillon verso l'addio. Una grande persona Giampaolo, mai una parola fuori posto. E lo ha ampiamente dimostrato anche a Cagliari dove ha rinunciato a qualcosa come un milione e mezzo di euro netti pur di non dover continuare a rispondere ai capricci di Cellino. *“L'onore e la dignità non hanno prezzo. In fede, Marco Giampaolo”* c'era scritto nel fax inviato alla società sarda a seguito della nuova chiamata dopo il secondo esonero in due anni. Una riga che vale molto più di cento contratti. Un uomo d'altri tempi.

Con Giampaolo ancora in sella ed una squadra rifondata in soli dieci giorni a causa del tardivo verdetto della giustizia sportiva, ci trovavamo a dover affrontare un battesimo di fuoco. Per la prima

al Del Duca arrivava il Milan. Ancora in estasi per l'ammissione (attenzione, non ripescaggio) in serie A, la piazza era in fervida attesa di una partita dei bei tempi andati. Il club di corso Vittorio Emanuele fu colto impreparato da un evento di tale portata. La prevendita fu un vero disastro a causa di evidenti falle organizzative. La tensione provocò resse e zuffe e qualche riga in proposito fu battuta persino dalle agenzie ANSA. Non c'era stato il tempo necessario per la sottoscrizione degli abbonamenti e la corsia preferenziale per l'acquisto dei biglietti da parte dei vecchi abbonati si rivelò immediatamente un mezzo bluff. Per fortuna ci pensò quel martire di Dan F, in possesso delle nostre vecchie tessere, a procurarci dei biglietti che valevano quasi quanto l'oro. I ventimila tagliandi a disposizione furono letteralmente bruciati nel giro di un paio di giorni. In quel periodo era rientrato in Italia anche Miky dalla Nuova Zelanda ma nonostante il nostro fervido interessamento non riuscimmo a permettergli l'accesso allo stadio. Iniziavo ad odiare quell'ascolimilan, detto tutto d'un fiato. Gente che aveva vissuto in prima persona tutta la trafila dalla C1 rischiava di vedersi scavalcata da chi veniva mosso solamente dall'interesse di assistere dal vivo alle giocate dei campioni rossoneri. No, non era giusto. E la cosa che più ci dava fastidio era che alla società sembrava non interessare.

Ma quando quella domenica arrivammo e vedemmo, alle 11 del mattino, la gente dirigersi in massa verso il Del Duca, iniziammo a focalizzare che cosa significasse per i tifosi dell'Ascoli quell'evento. Non avevo mai visto nulla di simile, a quattro ore dal fischio di inizio c'era già gente in coda ai cancelli dello stadio. Il quartiere era un formicaio, le persone sembravano come impazzite. Eravamo in tre: io, Lisa e Alberto, cioè i fedelissimi che erano riusciti a munirsi di biglietto grazie al provvidenziale aiuto di Daniele. Mangiammo un boccone al volo e poi via, in fila anche noi. Entrando nella Sud trovammo la zona centrale recintata con dei nastri biancorossi, quelli che di solito vengono utilizzati per i lavori in corso. Erano posti riservati a quelli che c'erano sempre stati. Ce li eravamo sudati quei posti, ma che soddisfazione. I giocatori entravano in borghese sul terreno di gioco, tra loro riconoscevi volti che eravamo abituati a vedere solo in tv. Ma vidi anche il mio amico Ambrosini, che per l'occasione avrebbe persino indossato la fascia da capitano. Faceva caldo ma il cielo era scuro e non prometteva nulla di buono. Mancavano pochi minuti al via, le squadre rientravano negli spogliatoi dopo il riscaldamento e lo stadio era pieno come un uovo. All'improvviso il nubifragio. La pioggia cadeva violentemente ma nessuno abbandonava il posto conquistato con lunghe ore di attesa. Piovve tantissimo in quei minuti e quando le squadre iniziarono a giocare, vedemmo dal rimbalzo della palla che di acqua ne era caduta davvero in misura abnorme. I giocatori faticavano a stare in piedi, il terreno era ai limiti della praticabilità. Capimmo subito che era la nostra grande occasione. Quasi nessuno tra noi si illudeva di fare lo sgambetto al grande Milan ma quell'acquitrino, di fatto, azzerava il gap tecnico. Se ne resero conto anche Ancelotti e i suoi, chiedendo ripetutamente il rinvio. L'arbitro De Santis interruppe il gioco per verificare le condizioni del terreno. Ogni rimbalzo del pallone generava boati assordanti. Si poteva giocare. Nel frattempo eravamo bagnati fradici fino alle mutande, il temporale aveva rallentato la sua foga ma continuava a piovere incessantemente. Dal caldo eravamo passati al freddo, cercavo di combatterlo rimanendo ogni tanto a torso nudo per strizzare la maglietta intrisa d'acqua. Si soffiava, in tutti i sensi, ma nessuno mollava. Tifavamo senza sosta.

L'idea che mi ero fatto alla vigilia era che il metodo della prevendita avesse favorito i milanisti della zona, riequilibrando la parità numerica e di fatto azzerando il fattore campo. Durante la partita non me ne resi conto perché in curva eravamo per forza tutti ascolani, mentre negli altri settori i rossoneri infiltrati si sarebbero ben guardati dall'uscire allo scoperto. Ma capii che mi sbagliavo in pieno quando nella ripresa Mirko Cudini ribadì in rete una respinta del portiere Dida. Eravamo clamorosamente passati in vantaggio, lo stadio si liberò in un grido assordante. Esclusa ovviamente la curva nord, eravamo tutti di fede bianconera. Il gol infiammò ulteriormente il nostro settore, trascinandosi dietro l'intero stadio. Poco dopo arrivò il pari di Sheva ma l'entusiasmo per aver strappato un punto insperato, sorprendendo l'Italia intera, era alle stelle. Grandi festeggiamenti a

fine gara, con l'intonazione del coro *"Al Del Duca non si passa"* che sarebbe poi diventato il tormentone della stagione. Eravamo zuppi ma felici. Ci asciugammo un pò con l'aiuto dei bocchettoni dell'aria calda della macchina. Durante il viaggio di ritorno ci capitò anche di fermarci in un'area di sosta gremita dagli ultras rossoneri sulla via di Milano. Né io né Alberto fiatavamo, pur non avendo con noi alcun vessillo che potesse ricondurre alla nostra ascolanità. Ruppi il silenzio al bancone del bar chiedendogli a bassa voce ma in modo da farmi sentire da chi mi era vicino: *"Sai che cosa ha fatto il Milan?"*. E lui, con un sorriso complice, rispose: *"No, non lo so"*. Ma nessuno dei presenti ci venne in soccorso, dicendoci un risultato che in realtà conoscevamo molto bene. E chi se la scorda quella giornata. Non ci eravamo accontentati di tornare nell'Olimpo. Avevamo persino toccato il cielo con un dito.